

L'INTERVISTA LELLA RAVASI BELLOCCHIO / ANALISTA JUNGHIANA

«Anche dopo i dolori e le perdite profonde c'è sempre speranza»

IL NUOVO LIBRO "I CONFINI DEL DOLORE" SI SNODA ATTRAVERSO STORIE E FRAMMENTI DI VITA DI DONNE

Barbara Belzini

● Il nuovo libro dell'analista junghiana Lella Ravasi Bellocchio "I confini del dolore. È possibile arginare la sofferenza psichica?", pubblicato da Raffaello Cortina Editore, parte dai versi del Libro di Giobbe, uomo giusto "stritolato da Dio" e si snoda attraverso alcune storie analitiche, sogni e frammenti di esistenza del percorso del dolore nella vita delle donne. Lo sguardo dell'autrice, nel testimoniare le storie di vita di queste donne, alcune delle quali terribili, resta sempre affettuoso, vicino, e le sue parole, sia quelle del libro che quelle che ha usato raccontandocelo dalla sua casa di Bobbio, continuano a indagare con tenerezza le loro vite, la nostra, la sua.

Qual era l'intenzione del libro?

«Ho ripreso un lavoro che avevo fatto trent'anni fa per rendermi conto di cosa ho fatto del mio lavoro, del mio essere nel mondo. È una specie di inventario, non una conclusione, ma una sintesi importante dopo una pandemia che ha trasformato in modo profondo la realtà. Visto che non sia-

mo sicuramente cambiati in meglio, diventa ancora più significativo chiedersi qual è il rapporto tra il bene e il male, se siamo in grado di sopportare il dolore del mondo».

Ed è questo il significato della storia di Giobbe?

«Ho ripreso la storia di Giobbe, che è comice e filo conduttore del libro, per sfatare il mito della pazienza: Giobbe non è paziente, ma continua inesorabilmente a interrogarsi sul perché, e non trova risposte. È un libro sulla domanda, la stessa che si sono posti poeti, scrittori e filosofi: all'inizio del libro di Giobbe c'è una scommessa tra Satana e Yahweh, come se ci fosse sottotraccia un aspetto inquietante, un lato prepotente di Yahweh che accetta



questa scommessa. Partendo da Giobbe dobbiamo incontrarci con il dolore profondo, e questa ricerca di senso è il fondo del mio lavoro: quando in analisi arriva una persona che sta male, che si vuole confrontare con sé stessa, con il proprio presente e futuro, che si chiede chi è e cosa vuole diventare, mi approccio sempre con grande libertà, curiosità e attenzione. Non è il mio modo di essere quello di pensare di sapere già».

C'è molta umanità nel modo in cui mette su carta le storie di queste



Lella Ravasi Bellocchio, analista junghiana

donne, che diventano poi apologo universale

«Il mio tentativo è sempre quello non di consolare, ma di essere forti anche quando non ci sono risposte possibili, nell'esserci con una verità consapevole per trasferire una dimensione profonda e umile. Queste storie vengono dalle esperienze dirette del lavoro che ho fatto in carcere a San Vittore per almeno due anni, come volontaria, con grande libertà: parlare con loro mi ha molto arricchito. Senz'altro ho dato, ma soprattutto ho ricevuto».

Da quello che scrive sembra che lei continui a interrogarsi sulla sua professione

«È l'altra parte significativa del libro: so fino a che punto posso arrivare ma so anche dove non ce la faccio. A volte si incontrano storie dove devi rinunciare all'onnipotenza del guaritore, dove fai quello che puoi. Ci sono storie che non sono guaribili: questo può succedere in storie estreme di malattie e lutti profondi che lasciano traccia ma anche in eventi più semplici: anche la perdita di un amore, o del senso stesso

della vita, in casi estremi può risultare devastante. Del resto se pensiamo a quello che abbiamo intorno, alle guerre, alla violenza, alla catastrofe climatica, alla paura per il futuro, per i figli, è evidente che il male entra nell'inconscio collettivo e si trasforma».

Eppure, lei scrive nel libro, che è molto denso di poesia, c'è sempre la possibilità di una guarigione

«Come dice Lou Salomé, "la guarigione è un atto d'amore", dove ti devi fidare, e devi cercare di tornare alla vita quando sembrava annullata. Anche dopo i dolori e le perdite c'è ancora la speranza, c'è sempre la speranza di riprendere il senso della nostra esistenza. Bisogna valorizzare tutto quello che la vita ci ha offerto e ci offre: nella mia storia personale, come nelle storie dei pazienti, l'interrogarsi, il domandarsi, avere il coraggio di stare in silenzio, in modo rispettoso di fronte al dolore, chiedersi cosa stiamo facendo della vita, essere attenti alla vita, anche alle cose semplici che ci offre, alla relazione con l'altro, che è fatta di attenzione poetica, tutto concorre alla guarigione».



Queste storie vengono dalle esperienze dirette che ho fatto in carcere a San Vittore»

